

L'ineffabile giostra

Ho cominciato il mio viaggio con profondo entusiasmo ed il timore di invadere uno spazio con il mio sguardo, la mia penna, il mio respiro. La sensazione potrebbe essere simile a quella di insediarsi in una numerosa famiglia ed essere spettatore costante di dinamiche e menage privati. Inizialmente i ragazzi mi guardavano con diffidenza reverenziale, alcuni pensavano fossi un'assistente di qualche professore coinvolto nel progetto che magari li avrebbe interrogati un giorno. Qualcuno mi chiese chi fossi, risposi che ero un'antropologa ed avrei scritto un articolo sul laboratorio. "Che metodologia di ricerca impiegherà?", a questa domanda replicai che avrei utilizzato un atteggiamento di osservazione partecipata senza l'uso di interviste, avrei dialogato con gli abitanti di questa microsocietà cercando di diventare parte di loro; e così è stato.

Una discesa quotidiana nella città sotterranea che prendeva vita dal primo pomeriggio per poi cominciare a dissolversi al battere delle 19.45, quando uno svogliato custode iniziava a farci sentire la sua presenza con i passi trascinati ed il rumore delle catene con cui cominciava a chiudere le porte; questo era il segnale attraverso il quale si doveva interrompere l'attività, mettere tutto a posto e lasciare lo spazio che aveva visto vivere fino a quel momento la piccola comunità. Un gruppo di uomini riunito dallo scopo comune di realizzare uno spettacolo, ma avrebbe potuto essere anche quello di preparare un campo per la semina o di costruire un accampamento.

Nella strada che ha portato alla messa in scena di Ineffabile tanta vita si è espressa ed io ho avuto il privilegio di farne parte. Non mi sono mai sentita estranea a ciò che accadeva, quando ero lì mi sembrava di essere sempre stata membro di questa umanità con il mio ruolo che è andato definendosi spontaneamente: uno sguardo in cui riconoscersi.

Un'immersione dentro uno spazio tanto distante dal mondo che ci aveva visto agire fino a poco prima; il silenzio e la pacatezza si presentavano ad accoglierci al nostro ingresso. L'obiettivo da raggiungere era quello di creare uno spettacolo in cui doveva prendere vita una dimensione di sospensione, di annullamento che avrebbe dovuto arrivare corale al pubblico. I ragazzi si sono trovati di fronte ad un compito arduo nel dover frenare il proprio impeto giovanile per poter accedere a ciò che gli veniva richiesto. "Cosa si pensa quando ci si assenta?" chiedeva Riccardo, in realtà non voleva una risposta ma solo trasportarli in quel momento che ognuno di loro, nella propria diversità, percepiva nel suo intimo. Questa era la dimensione da esperire e da trasmettere, un corpo che c'è ma naviga nell'assenza; assurgere ad un puro stato di vita senza sovrastrutture.

L'immagine che ho avuto da subito entrando in questa zona, separata dal tempo e dallo spazio della vita ordinaria, è stata quella di una bottega artigiana dove concretamente si lavorava alla costruzione del disegno di Ineffabile, alla sua materializzazione. Ciò avveniva gradualmente attraverso la preparazione della

materia prima che sarebbe servita per l'edificazione dell'impianto scenico, il composto umano incarnato dai ragazzi; così come il terreno viene dissodato e concimato per accogliere le sementi. Risveglio del corpo, ascolto interno proiettato verso l'incontro, movimento dell'energia che avveniva anche grazie all'ausilio di un propedeutico lavoro di svelamento della consistenza ritmica e del suono che è dentro e fuori da sé.

Dopo aver smosso la terra, Riccardo Caporossi solleticava invece la loro riflessione, la consapevolezza, stimolandoli a mettere insieme i propri sensi con la capacità di discernimento. Nei momenti in cui ci si ritrovava a condividere la necessità della parola, ci si fermava e si "meditava" insieme. Riccardo portava degli articoli di giornale e li leggeva, attraverso esempi concreti cercava di rendere il senso del suo disegno esortandoli a guardare con distanza le cose. "Qual è l'essenza dell'uomo? Non c'è risposta, solo riflessione". Tentava di trasportarli nell'ineffabile. Gli trasmetteva l'importanza ed il bisogno dell'atto pensato e sperimentato che avrebbe dovuto essere il risultato della meticolosa ricerca della soluzione più idonea. La loro capacità di risolvere problematiche veniva continuamente chiamata in causa.

Ha da subito chiarito che non voleva protagonismo, il fine era lo spettacolo nel suo insieme. Li invitava ad entrare nella relazione tentando di trascinarli nella complessità della corralità, indirizzando la loro energia scatenata dal lavoro precedente sul corpo e sul ritmo.

Spesso abitava lo spazio una presenza silente che rimandava un forte tepore, una figura rassicurante, un filo che congiunge il tempo, Claudio Remondi. Era seduto su di una sedia, il suo sguardo seguiva premuroso ciò che avveniva nella cucina; la tradizione che dialoga tacitamente con la nuova generazione, testimonianza di un sapere artigianale che i ragazzi hanno saggiato e che rimarrà dentro di loro.

Ogni giorno mi si presentavano immagini di vivace operosità, un cantiere dove si impara a relazionarsi con la materia, la propria e quella altra da sé, in cui si svolge un lavoro sull'oggetto da eseguire con attenzione verso lo svolgimento, senza fretta. Ognuno con il suo materiale (sacco, anelli, corda, fazzoletto) di cui prendersi cura, cercava di capire come utilizzarlo. Riccardo era il mastro artigiano, anche lui per primo intento a scoprire nuovamente le possibilità di essere degli oggetti. Quanti mondi possono nascere dall'incontro di una semplice corda con un sacco! Accoglieva con innocente stupore le proposte e le immagini dei ragazzi, incoraggiando le suggestioni che gli arrivavano. Cercava di sollecitare in loro una consapevolezza del gesto, la sua funzionalità; il senso del movimento, la sua economia. Li spingeva a togliere, a scavare per raggiungere l'essenza, a vivere la propria libertà con l'aiuto della disciplina, con metodo, con grave leggerezza.

Per i ragazzi questa esperienza è stata fonte di grande arricchimento umano. Il loro atteggiamento è molto cambiato nel corso del laboratorio, i loro visi si sono trasformati ed anche i loro sguardi.

Sono convinta che come ci influenza un disarmonico ambiente lo stesso accade con una dimensione bella, profonda; i ragazzi sono stati contagiati, in soli 40 giorni.

Li ho sentiti ringraziare Riccardo per la possibilità che ha dato loro di entrare nei suoi disegni, per aver imparato a comprendere che la loro libertà finisce dove inizia l'altro, per aver incitato la loro capacità d'ascolto.

Come ha sottolineato Scaramuzzo durante l'incontro al Valle, questa dimensione di coralità che è armonia, equilibrio, ha mostrato cose a questo gruppo di giovani che nessuno mai gli comunica: come esserci senza prevaricazione e senza svanire nel gruppo, con il rispetto dell'altro e del suo spazio. Gli è stata data la possibilità di rintracciare forse il senso della parola attraverso il silenzio ed il senso del gesto attraverso l'essenzialità.

Come da loro affermato, si sono trovati spiazzati, in una dimensione di criticità che gli ha permesso di andare oltre se stessi, direi un po' di più dentro se stessi. Una crisi che li ha messi in discussione con tutti i propri assunti.

Come in ogni situazione di gruppo sono sorti conflitti, difficoltà di comunicazione e di comprensione che a volte hanno dato spazio a nuove soluzioni, alla trasformazione, alla possibilità di ricostruire, rappresentando forti stimoli di crescita. I ragazzi sono vestiti di abiti che vengono da fuori, sono figli della nostra società, provengono da un mondo dove l'individualismo soppianta la coralità, dove la velocità scalza la lentezza, il gusto della scoperta, la rivelazione personale della realtà che passa per tentativi; è stato molto difficile per loro entrare in un senso tanto lontano da quello che vivono, dove tante "parole contaminano il pensiero" e tanto movimento allontana dall'essenza del gesto vivo.

Ciò che ha avuto luogo in questo percorso è stata un'alchimia di elementi scatenata dalla condivisione di un obiettivo da raggiungere.

Era l'ultima sera che uscivo dal sotterraneo, vedo Riccardo andarsene, lo rincorro, lo abbraccio forte e lo bacio sulla guancia. Lui mi ha guardato come un fanciullo emozionato ed io gli ho detto grazie.

Sono stata a vederli in scena più volte ed ogni sera mi sembrava di essere stata a cena a casa di amici, è stato molto emozionante essere con loro nel compimento di questo tragitto, ancora una volta insieme. Nei camerini prima dello spettacolo ero nervosa ed agitata come dovessi andare io in scena.

Dopo la conclusione delle repliche di Ineffabile ci siamo riuniti di nuovo tutti per una cena, sentivo però che ormai il gruppo non aveva più uno scopo comune, non era più legato da un fine congiunto; era svanita la magia della comunione, si stava insieme "celebrando" qualcosa di già avvenuto, ormai lontano, distante da noi nuovamente inghiottiti dalla velocità, dall'urgenza di esserci con o senza gli altri.